

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA

CONVEGNO INTERNAZIONALE DEI  
PARLAMENTARI E DEGLI ESPERTI  
PER LO SVILUPPO DEGLI SCAMBI COMMERCIALI

GENOVA - 14 - 15 - 16 - 17 SETTEMBRE 1948

EUGENIO ROSASCO

---

L'INDUSTRIA ITALIANA E GLI SCAMBI INTERNAZIONALI  
NEL LORO ASPETTO CONTINGENTE E NEL QUADRO  
DEL MIGLIORAMENTO QUALITATIVO E QUANTITATIVO  
NEGLI SCAMBI, CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI  
ISTITUTI DI COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIO-  
NALE ED ALLE UNIONI DOGANALI ED ECONOMICHE

---





*Con amicizia  
E. Rosasco*

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA

CONVEGNO INTERNAZIONALE DEI  
PARLAMENTARI E DEGLI ESPERTI  
PER LO SVILUPPO DEGLI SCAMBI COMMERCIALI

GENOVA - 14 - 15 - 16 - 17 SETTEMBRE 1948

EUGENIO ROSASCO

---

L'INDUSTRIA ITALIANA E GLI SCAMBI INTERNAZIONALI  
NEL LORO ASPETTO CONTINGENTE E NEL QUADRO  
DEL MIGLIORAMENTO QUALITATIVO E QUANTITATIVO  
NEGLI SCAMBI, CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI  
ISTITUTI DI COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIO-  
NALE ED ALLE UNIONI DOGANALI ED ECONOMICHE

---



# L'INDUSTRIA ITALIANA E GLI SCAMBI INTERNAZIONALI NEL LORO ASPETTO CONTINGENTE E NEL QUADRO DEL MIGLIORAMENTO QUALITATIVO E QUANTITATIVO NEGLI SCAMBI, CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI ISTITUTI DI COOPERAZIONE ECONOMICA INTERNAZIONALE ED ALLE UNIONI DOGANALI ED ECONOMICHE

di EUGENIO ROSASCO

## SUNTO

Il problema dell'ora è quello di equilibrare sollecitamente i paurosi sbilanci che mettono a repentaglio la nostra compagine economica, promuovendo l'intensificazione delle nostre correnti esportative, specialmente nel campo industriale, che più di quello agricolo offre maggiori possibilità derivanti da una più intensa applicazione capitalistica.

Stabilita questa premessa, l'Autore esamina la situazione in cui si trova la nostra industria ed afferma che il nostro risollevarlo industriale e la relativa ripresa dei traffici non possono provenire che da una netta e ferma politica di Governo, impostata a difesa della economicità produttiva, sia nelle aziende pubbliche o statizzate sia in quelle a forma privatistica, che assicuri una rapida ricostruzione del reddito nazionale.

Illustrate quindi le conseguenze negative dei pregiudizievole sfasamenti dei cambi, l'Autore aggiunge che si può trarre a questo proposito una conclusione di indole generale, e cioè che lo Stato con la sua politica attuale viene praticamente a trasferire all'industria esportativa gran parte del costo dei prezzi politici vigenti per l'importazione, e definisce prezzi politici quelli che godono dell'aiuto di un cambio artificioso. Una politica esportativa ben definita deve trovare il suo inquadramento in una coerente politica generale e non può avvolgersi nelle contraddizioni ricordate dall'Autore. Per uscire dall'attuale marasma, non vi sono che due vie possibili: o affrontare la revisione dei cambi come puro aggiornamento di valori o tentare il salto nel buio con una politica deflazionistica che condurrebbe al crollo dei prezzi delle merci, dei servizi, dei titoli, dei salari.

Ciò che anche ci deve preoccupare, perchè influisce sulle precarie condizioni delle odierne correnti dei nostri traffici con l'estero, è la difformità delle politiche commerciali e monetarie dei vari Paesi e l'eterogeneità tecnica che caratterizza i rapporti mercantili e finanziari che abbiamo con essi. In questo settore internazionale, il problema dell'abolizione degli affari bilaterali è decisivo agli effetti del conseguimento della integrazione della economia dei paesi dell'Europa Occidentale. Fortunatamente, contro i gravi inconvenienti del bilateralismo è intervenuta l'iniziativa degli Stati Uniti, che mira a ridare elasticità al sistema dei pagamenti europei, sostituendogli una forma di compensazione multilaterale.

L'Autore si sofferma quindi a esaminare brevemente i numerosi Istituti (E.R.P., E.C.A., O.E.C.E., Unioni doganali), sorti come iniziative di collaborazione economica internazionale, e conclude affermando che la nostra battaglia esportativa per la difesa dell'industria italiana e del popolo italiano si inquadra nell'azione provvidenziale di questi Istituti di cooperazione e delle istituende unioni doganali ed economiche che ne sono una diretta emanazione.

## RESUME

Le problème actuel est celui d'équilibrer promptement les redoutables balances qui mettent en danger notre structure économique, en poussant l'intensification de nos courants d'exportation, surtout dans le champ industriel, qui plus que dans le champ agricole, offre de grandes possibilités dérivant d'un plus intensif emploi de capitaux.

Cette prémisse établie, l'Auteur examine la situation de l'industrie italienne et affirme que notre reprise industrielle et celle des trafics ne peuvent dériver que d'une nette et ferme politique gouvernementale fondée sur la défense de l'économie productive, soit dans les entreprises publiques ou nationalisées, soit que dans celles de nature particulière qui puisse assurer une reconstruction rapide du revenu national.

Après avoir illustré les conséquences négatives de l'actuel désordre dans le domaine des changes, l'Auteur ajoute que l'on peut tirer, à ce propos, une conclusion de caractère général, c'est à dire, que l'Etat par sa politique actuelle transfère à l'industrie d'exportation une grande partie du déficit des prix politiques en vigueur pour l'importation et définit prix politiques ceux qui jouissent de l'aide d'un change artificieux. Une politique d'exportation bien définie doit trouver son encadrement dans une politique cohérente générale et ne peut s'envelopper dans les contradictions rappelées par l'Auteur. Afin de pouvoir sortir du marasme actuel, il n'y a que deux voies praticables : affronter la révision des changes comme un simple ajournement de valeurs, ou s'élancer dans le vide par une politique de déflation qui conduirait à l'écroulement des prix des marchandises, des services, des salaires.

Ce qui devrait aussi nous préoccuper à cause de son influence sur les conditions précaires des courants actuels de nos trafics avec l'étranger, c'est la difformité des politiques commerciales et monétaires des différents pays et l'hétérogénéité technique qui caractérise les rapports commerciaux et financiers que nous entretenons avec eux. Dans le secteur international le problème de l'abolition du bilatéralisme est décisif aux effets de l'acquisition de l'intégration de l'économie des pays de l'Europe Occidentale. Heureusement, l'initiative des Etats Unis vise à rendre l'élasticité au système des paiements européens, en lui substituant une forme de compensation multilatérale.

L'Auteur, encore passe en revue brièvement les nombreux Instituts (E.R.P., E.C.A., O.E.C.E., Unions douanières), nés en vue d'une collaboration économique internationale, et conclut en affirmant que notre bataille exportative pour la défense de l'industrie et du peuple italien s'incadre dans l'action providentielle de ces Instituts de coopération et des Unions douanières et économiques à constituer, qui en sont l'émanation directe.

Il perdurante squilibrio portato dalla guerra nella nostra economia produttiva attraverso un generale impoverimento, allo spostamento dei redditi e dei consumi delle varie classi sociali, allo sfasamento dei nostri costi di produzione, per limitarsi ai fenomeni concreti di maggior rilievo, si manifesta in tutta la sua gravità nel processo di reinserimento del nostro sistema produttivo nella economia mondiale, nel quale si è venuta determinando la rottura di quel circuito di scambi internazionali su cui poggiava l'intera nostra economia, giacchè l'equilibrio e la stabilità economica di un Paese a regime non vincolato, si riflet-

tono normalmente su quello della sua bilancia dei pagamenti che controlla i suoi rapporti economici con l'estero e che si può ritenere il banco di prova della efficienza di un sistema economico, dove se ne accertano e si scontano le eventuali manchevolezze e gli errori che si potessero commettere. L'andamento di questa bilancia è soprattutto, in funzione della capacità esportativa, strettamente legata al costo del lavoro ed alla potenzialità produttiva dalle quali dipendono le soluzioni dei problemi importativi per poter assicurare le possibilità di vita e di lavoro delle relative popolazioni.

E' noto che l'economia italiana, la quale è sempre stata trasformatrice di materie prime provenienti dall'estero e successivamente riesportate sotto forma di manufatti, salvo la quota assorbita dal mercato interno, che, unitamente alle produzioni locali non esportate, formano il complesso dei nostri beni di consumo, aveva sempre trovato una sistemazione che le permetteva di pareggiare, benchè faticosamente, la propria bilancia dei pagamenti, in quanto l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è sempre stata la caratteristica e la debolezza di questa economia. Nel 1926, anno relativamente normale, che non aveva ancora scontate le conseguenze del discorso di Pesaro e prima delle grandi crisi economiche e politiche del periodo susseguente, ad una esportazione di 18.664 milioni di lire di merci, corrispondeva una importazione di 25.878 milioni di lire e lo sbilancio, sebbene sempre un po' attenuato dalla solita inesattezza dei valori esportativi dichiarati agli effetti statistici, trovava le sue partite compensative nei prestiti accesi all'estero, nei noli marittimi e, come sempre, nel provento dei forestieri e nelle rimesse degli emigranti.

Senonchè oggi le cose sono profondamente peggiorate sia perchè la guerra ha soppresso o deviato le nostre correnti normali dei traffici internazionali, suscitando in molti Paesi nuove e agguerrite concorrenze, sia perchè la nostra situazione economica è diventata largamente deficitaria per la forte remora della produzione effettuata in condizioni eccessivamente onerose od anti-economiche attraverso lo sfasamento dei nostri costi nonchè per un ritmo di consumi in ogni caso superiore all'attuale nostro reddito.

Tenendo conto che il disavanzo della nostra bilancia nel 1947 è asceso a 910 milioni di dollari e che quello per il corrente anno si può ipotizzare in circa 800 milioni, il problema dell'ora che si impone è di equilibrare sollecitamente questi paurosi sbilanci che mettono a repentaglio la nostra compagine economica, promuovendo il rafforzamento delle nostre correnti esportative specialmente nel campo industriale, che più di quello agricolo offre maggiori possibilità derivanti da una più intensa applicazione capitalistica.

Occorre arrivare non soltanto a sostituire le posizioni perdute durante la guerra, ma a superarle in relazione dei nostri aumentati bisogni, rappresentati dall'accrescimento della popolazione e dalla sensi-

bile contrazione delle nostre esportazioni invisibili a seguito del diminuito afflusso dei proventi degli emigranti e del minor gettito del movimento turistico.

Siccome gli aiuti americani si propongono precisamente di integrare le dissestate bilancie dei pagamenti delle 16 nazioni partecipanti all'E.R.P., la questione del potenziamento dei nostri scambi internazionali si potrebbe profilare ripartita in due tempi: il primo, a carattere immediato diretto a raggiungere l'equilibrio durante il periodo sovvenzionato, e l'altro differito affinché alla scadenza del piano l'Italia possa essere in grado di riscattare con la propria intelligenza e volontà di lavoro, quella indipendenza economica che è compatibile con le sue scarse risorse naturali e le sue limitate disponibilità finanziarie, assicurando il pareggio della bilancia con un forte aumento delle vendite all'estero che supplisca in modo definitivo all'intervento degli Stati Uniti. Per sfortuna poi la nostra funzione esportativa è resa ancor più difficile dal fatto che la domanda di merci che importiamo è piuttosto rigida, perchè verte soprattutto su prodotti per noi indispensabili, mentre quella delle merci che esportiamo, salvo pochissime eccezioni, ha carattere voluttuario e presenta pertanto un elevato grado di elasticità.

Ma se il massiccio apporto di importazioni a titolo di donativo di cui il nostro Paese sta beneficiando, potrà senz'altro facilitare questo compito, dando un certo respiro fino al 1952 per i rifornimenti indispensabili, è però vero che un equilibrio così raggiunto avrebbe un carattere più contabile che economico e non sarebbe niente affatto auspicabile per la nostra economia, che ne vedrebbe depresso tutto il suo sistema produttivo e che è ormai posta di fronte ad una rigida alternativa, o di mantenere in piena attività questo proprio potenziale mediante il soddisfacimento delle relative esigenze esportative o di correre verso la sua estrema rovina.

Da ciò l'imprescindibile necessità che anche nel periodo in cui funziona l'E.R.P. il pareggio delle importazioni con le esportazioni si realizzi ad un livello che consenta il più vasto movimento esportativo. Vale a dire che, senza fare del nuovo mercantilismo, la soluzione del problema della nostra attività lavorativa e della conseguente occupazione produttiva operaia si presenta soprattutto in termini di esportazione, anche perchè nelle attuali contingenze l'esigenza importativa ha trovato in gran parte una soluzione extra economica.

Nessuno ignora che esistono nell'industria molti settori nei quali il lavoro a pieno regime è legato ad una elevatissima percentuale esportativa, e che sarebbe illusorio attendersi che il mercato interno possa sostituirsi ad assorbire le relative produzioni. Questa insopprimibile esigenza che ha grande importanza anche per la situazione economica e politica del paese non è unicamente in funzione del fabbisogno valutario, oggi reso meno acuto dai rifornimenti E.R.P., ma bensì dall'assillo



di non aggravare ulteriormente la precaria situazione dei relativi organismi aziendali riducendo la produzione e peggiorando i costi e della non meno pressante necessità dell'occupazione operaia, che è fonte di tranquillità sociale.

\*  
\* \*

Così prospettato il problema della partecipazione dell'industria italiana al movimento degli scambi internazionali, fa d'uopo esaminare quali sono le difficoltà che inceppano il nostro sviluppo esportativo anche in relazione alla contrazione ultimamente segnata nel volume di questi scambi. Analisi oltremodo complessa, che deve tenere conto di molti elementi che oggi rendono la nostra situazione esportativa oltremodo precaria e che precinde dalla buona volontà degli industriali-esportatori, fuori di discussione, avendo essi sempre disimpegnato il loro difficile compito con vera competenza, rara abnegazione ed ammirevole spirito di iniziativa, in quanto è dovuto a questi loro tenaci sforzi se è stato ancor possibile salvare le attuali posizioni, ma le cui cause sono da ricercarsi in quel groviglio di ostacoli, sia nel campo interno che in quello internazionale, che si frappongono, talora in modo insuperabile, al raggiungimento di risultati apprezzabili in confronto dei sacrifici fatti per conseguirli ed alla pressione dei nostri inderogabili bisogni.

Incominciando dall'interno, la constatazione di carattere generale nonchè la ragione prima del nostro disagio consiste nel predominio del fattore politico su quello economico che allontana quasi sempre la soluzione tecnica ed efficiente dei vari problemi da quest'ultimo terreno, considerando generalmente l'effetto anzichè la causa. A questo riguardo sarà opportuno fare brevemente il punto sulle condizioni in cui si svolge l'attività industriale italiana nel quadro del nostro regime politico-economico perchè è da queste che provengono i nostri maggiori guai ed è da esse che deve iniziarsi il processo risolutivo.

Quando gli industriali dimostrano coi libri alla mano il costante peggioramento dei loro costi di produzione che sono considerevolmente superiori a quelli esteri e ne precisano le ragioni nel diminuito rendimento produttivo dell'operaio, nel peso degli oneri improduttivi, nelle continue sospensioni di lavoro sotto i più futili pretesti politici e sindacali, essi fanno delle affermazioni incontestabili e la cui importanza è fondamentale perchè nessuna azienda può sopravvivere se non producendo economicamente, e nella severa competizione internazionale sono precisamente i produttori marginali quelli che vengono messi subito fuori di combattimento. L'attività lavorativa e la produttività dei lavoratori è in funzione non soltanto delle calorie alimentari ma anche del fattore morale di cui il pensiero, i sentimenti, le passioni sono i principali moventi, di guisa che la propaganda tendenziosa e le solite

messianiche illusioni non sono le più raccomandabili agli effetti dell'aumento dello sforzo produttivo, perchè creano una mentalità più propensa alle violenti conquiste che non alla realizzazione di migliori guadagni derivanti dal maggior ricavo del lavoro. Perchè non è tanto l'elevatezza del salario che appesantisce il nostro costo di produzione, quanto perchè il lavoratore, restando parzialmente inoperoso per il blocco dei licenziamenti e per l'incidenza diretta od indiretta dello scarso rendimento del suo lavoro, costa per ogni unità prodotta più di prima.

Su questo terreno purtroppo l'industriale subisce una situazione che ben poco gli è dato di modificare non potendo sostituirsi ai poteri governativi ai quali unicamente compete la difesa attiva della produzione sia nel campo legislativo che in quello dell'ordine pubblico. Qui è in gioco tutta la nostra politica sociale ed economica e gli imprenditori-esportatori che operano nella cerchia dei fatti concreti ben a ragione possono dire al Governo « dateci una buona politica e vi daremo una buona produzione ed una migliore esportazione ».

E' troppo facile predicare la riduzione dei costi se questo non si accompagna a drastici provvedimenti governativi per diminuire i « faux frais » delle imprese, e, se si vuole scongiurare una nuova spinta alla fatale rincorsa dei costi e dei salari ed una maggiore disoccupazione operaia, occorre affrontare decisamente questi problemi seguendo una linea non perpetuamente oscillante fra le soluzioni economiche e le demagogiche — certo più facili ed allettanti — fra la bussola della logica ed il formulario del pressapochismo politico. Bisogna sfrondare senza misericordia la fitta selva di quelle efflorescenze parassitarie che incrostano il nostro apparato produttivo a scapito della sua redditività e della connessa efficienza esportativa onde permettere alla nostra produzione industriale ed agricola di riprendere ad operare su basi essenzialmente economiche.

Sono i problemi della produzione che condizionano quelli della distribuzione e se può sembrare un truismo l'affermazione che si deve produrre di più per ripartire maggiormente e meglio, è però certo che impostando in primo piano soltanto queste ultime istanze, equivarrebbe sostituire al senso del risparmio quello dello sperpero, allo sforzo produttivo il rilassamento del lavoro, favorendo un equilibrio che sarebbe ottenuto a prezzo di un basso tenore di vita dei lavoratori e senza poter intervenire a neutralizzare gli effetti inflazionistici degli aumenti salariali con l'immettere nel mercato un più forte quantitativo di merci.

Non è lecito rinfacciare agli imprenditori la mancata riduzione dei costi di produzione quando è risaputo che essi si trovano di fronte ad ogni forma di opposizione sindacale e politica per rendere gradualmente operante lo sblocco dei licenziamenti che ha dissanguato e sovvertito i loro complessi aziendali, quando non riescono a contenere le continue richieste di aumenti salariali presentate sotto le più speciose

istanze nè a temperare l'incidenza dei contributi sociali e degli altri oneri improduttivi, quando viene fissato l'aumento del caropane senza conteggiare le franchigie di diminuzione sopravvenute nel frattempo nella contingenza, e su questo nuovo peso si imposta una arbitraria revisione di contributi I.N.P.S. da raddoppiare quasi quelli attuali, in aperta violazione delle ultime dichiarazioni ministeriali, quando la mentalità tuttora prevalente è che in ogni caso l'industriale deve sempre farne le spese, come col progetto Fanfani, dove il tanto strombazzato risparmio forzato per gli operai si è funambolisticamente tramutato in un nuovo aggravio per i datori di lavoro! Siamo dunque ben lontani dall'auspicata compressione dei costi, anzi, continuando con questo andamento si otterrà piuttosto il risultato contrario. E tutto quello nonostante che gli industriali, eternamente tacciati di mancanza di comprensione, di cieco egoismo od altro, abbiano fatto tutto quanto potevano, nel regime attuale, per andare incontro alle esigenze delle classi lavoratrici, onde migliorare le loro condizioni di vita, al punto da determinare una certa frattura fra gli interessi e le entrate di queste categorie e quelli delle altre, che, se dovesse allargarsi, potrebbe diventare pericolosa, dando alla collettività la sensazione di essere chiamata a farne le spese. Infatti i salari reali in media sono superiori del 7 % a quelli d'anteguerra e sono passati dall'incidenza del 16 % sul reddito nazionale nel 1938 al 22,5 % nel 1947, mentre negli stessi periodi i dividendi delle imprese industriali scendevano dall'1,65 % sul reddito complessivo, al 0,1 %.

Vi sono delle conquiste sindacali che costituiscono dei punti fermi sulla via del progresso sociale, perchè rispondono alle esigenze umanitarie pur essendo anche utili agli effetti produttivi e pertanto destinate a rimanere, ma ve ne sono altre così gabellate dagli agitatori che rappresentano delle vere involuzioni e che sembrano non avere altro scopo che quello di provocare il disordine produttivo e la dissoluzione della nostra struttura economica. Tali sono ad esempio il blocco dei licenziamenti, che livella la produttività al limite più basso, e la politica di opposizione ai salari incentivi individuali, ed all'assegnazione di un maggior numero di macchine per operaio, sulle quali posizioni le organizzazioni operaie si attardano in una difesa altrettanto irragionevole quanto anacronistica, valendosi delle medesime trincee aperte dal tanto vituperato governo di Salò, e poco curandosi se così facendo mettono in gioco le possibilità di lavoro di milioni di operai occupati, per l'inevitabile decadimento delle aziende così colpite. Ad ognuna di queste pseudo conquiste sindacali ha immancabilmente corrisposto un nuovo regresso produttivo ed esportativo ed un balzo in su del costo della vita.

Sappiamo tutti che la via maestra per ridurre i costi di produzione è quella del perfezionamento dei processi produttivi e del rinnovamento delle attrezzature, ma nei momenti attuali quanti sono i com-

plexi industriali che possono permettersi il lusso di tali enormi investimenti di capitali quando l'afflusso di questi si dirige in misura così insufficiente verso l'industria? E se maggiori possibilità provenissero dai soccorsi americani, quali accoglienze farebbero i nostri sindacati operai a queste innovazioni tecniche che generalmente comportano un grande risparmio di mano d'opera in confronto degli impianti attuali?

E' pertanto incontrovertibile che il nostro risollevarlo industriale e la relativa ripresa dei traffici non possono provenire che da una netta e ferma politica del governo, impostata a difesa della economicità produttiva, sia nelle aziende pubbliche o statizzate che in quelle a forma privatistica, che assicuri una rapida ricostruzione del reddito nazionale, nonchè dal prevalere di un maggior senso di realtà da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Occorre quindi trovare un'area d'intesa, nella quale tutti abbiano a collaborare in una perfetta unione di spiriti per riscattarci da questo deprecabile stato d'inferiorità che è particolare al nostro clima politico ed economico.

L'esecuzione di questo programma economico richiede che siano chiarite e realizzate certe premesse d'ordine politico, e le delibere prese dal Consiglio dei Ministri nelle sedute del 6 e del 7 agosto, sono il primo avvio di questa nuova politica ricostruttiva che potrà ridare la fiducia al Paese ed alla industria, se il Governo saprà proseguire risolutamente su questa giusta via, come esige la pubblica opinione che si va orientando verso una sempre più precisa comprensione dei fenomeni economici.

\*  
\* \*

Altro argomento all'ordine del giorno è quello riguardante le gravi complicazioni causate dal dislivello tra i corsi delle divise estere ed i costi interni di produzione, che richiama l'urgente necessità di un più razionale allineamento dei cambi.

Premettiamo che gli esportatori hanno una concezione del fenomeno valutario che è in funzione di quella ben più ampia e complessa derivante dalle impostazioni dei costi e dei realizzi, cioè dal fatto economico, di cui il primo non è che un aspetto particolare, un mezzo piuttosto che un fine. Ciò che per altro non prescinde dalla visione dinamica del fenomeno con particolare riferimento a quei rapporti di interdipendenza che legano l'andamento dei cambi a quello dei costi, di cui accenneremo in seguito.

Evidentemente la questione dei cambi non sorgerebbe in un mercato valutario veramente libero, nel quale il relativo prezzo è senza altro quello che spontaneamente si forma attraverso le varie trattative private ed in queste condizioni di libertà il peggior partito sarebbe quello di venire in aiuto alle esportazioni con artificiose manovre rial-

ziste sui cambi, in quanto si sa che questo genere di manipolazione è destinato a produrre solo un effimero miglioramento nella bilancia dei pagamenti, perchè lo stupefacente svalutativo gioca soprattutto sullo scarto esistente fra i vecchi e i nuovi costi, mentre superata questa fase iniziale si delinea immancabilmente un processo inflazionistico che rende inadeguato il nuovo cambio, col risultato di avere impresso un altro moto ascensionale alla spirale dei prezzi.

Ma nessuno potrà supporre che il mercato valutario italiano funzioni in condizioni di libertà paragonabili a quelle vigenti in paesi a moneta non controllata e senza nessuna disciplina del commercio estero, perchè lo Stato italiano, pur avendo giustamente abbandonato il sistema della parità ufficiale di cambio adottando invece il principio delle quotazioni giornaliere in relazione al variare del rapporto fra la domanda e l'offerta, attraverso le concessioni delle licenze di importazione ed il vincolo valutario influisce sull'andamento dei cambi, col risultato pratico che il nuovo sistema ben poco differisce da quello della parità senza peraltro i vantaggi che questo potrebbe comportare specie nella formazione di quotazioni correlative le une alle altre dalla parità ufficiale. A prescindere poi che attualmente i cambi subiscono già una profonda deformazione dovuta alla massa delle importazioni effettuate in piano E.R. senza contropartita, sollevando il Governo da ogni preoccupazione valutaria al riguardo, e dall'assillo di stimolare la produzione della divisa mercè lo sforzo esportativo, ciò che rende del tutto artificiale l'attuale cambio della lira.

Da questo viene la necessità di fissare un livello di cambi con le valute pregiate che più dell'odierno sia adeguato al valore effettivo della nostra moneta, parificando il livello dei costi e dei prezzi dei rispettivi Paesi in maniera da esprimere i rapporti fra i poteri d'acquisto delle singole monete.

Se l'imposizione di un tasso troppo elevato del cambio può provocare un'eccessiva euforia esportativa pregiudizievole alla economia nazionale per il diminuito ricavo delle vendite, un livello troppo basso, stimolando artificialmente l'afflusso delle importazioni, causerebbe il fenomeno opposto, mettendo in pericolo la vita delle nostre imprese industriali ed agricole. Entro questi limiti bisogna trovare una misura, sia pure in via largamente approssimativa, e con un procedimento basato sulle grandi medie, che elimini l'attuale squilibrio dei nostri prezzi superiori di circa il 30 % a quelli esteri e che si avvicini più che sia possibile alla realtà delle cose, escludendo, ben inteso, qualsiasi finalità inflazionistica che provocherebbe tutti gli inconvenienti già lamentati.

E' invalso anche il vezzo di tacciare di inflazionismo tutti coloro che ritengono l'odierno cambio della moneta non corrispondente al suo effettivo valore, dimenticando che la vera inflazione è unicamente fatta dal Governo quando stampa della carta moneta per le sue occor-

renze di tesoreria o quando attua una insufficiente politica economica di compromesso che porti all'aumento delle spese e quindi a quello dei salari senza il contrappeso di un pari incremento produttivo. Per contro gli imprenditori non fanno che subire questo stato di cose che esorbita dalla loro volontà, dal loro potere e dal loro desiderio, e non si può muovere loro colpa alcuna, se non potendo influire sulle cause, cerchino di vederne attenuati almeno gli effetti.

Sgombrato così il terreno da ogni equivoco, la sola formula che ci possa dare una positiva indicazione per arrivare ad un risultato attendibile è quella desunta dalla teoria di Kassel sulla parità del potere di acquisto delle varie monete. Ed allora per il dollaro si può stabilire un'equazione prendendo come elementi noti il prezzo effettivo in lire italiane di questa moneta nel 1938 che era di lire 24 (quello ufficiale era di L. 19), il numero indice di aumento dei nostri prezzi all'ingrosso del mese di giugno che secondo gli indici Edison è di 6534 e secondo quelli dell'Istat di 5141 che rappresentano le punte estreme, ed il corrispondente numero indice di aumento degli Stati Uniti di 167, secondo i dati del B. of Labor. Nel primo caso si otterrà un prezzo del dollaro di lire 939 e nel secondo di 738, entrambi ben superiori all'attuale parità.

Naturalmente nessuno pretende che questa sia la formula magica che valga a surrogare nei suoi risultati quelli della libera contrattazione e che nella sua empiricità possa fornire un dato di valore assoluto, ma pur riconoscendo come i confronti tra le medie dei prezzi formati dagli elementi più eterogenei e con criteri diversi potrebbe dar luogo a risultati meno rigorosi di quelli ai quali si giungerebbe soltanto mediante accurate analisi secondo i vari tipi di esportazione, tuttavia non si può disconoscere l'importanza indicativa di questo calcolo agli effetti di una obiettiva impostazione del problema; tanto più che, come si vede, tutto si riduce ad un semplice equiparamento di valori.

A coloro che giudicano invece l'attuale cambio del dollaro e quello delle monete ad esso agganciate rispondente a tutte le esigenze della nostra economia perchè ritengono che coincida in modo perfetto con la parità di acquisto delle singole monete, spetta di fornire la documentata dimostrazione di questo loro asserto, che in pratica trova una quotidiana smentita nel risultato negativo del nostro commercio estero specialmente nell'area del dollaro, dove una nostra affermazione esportativa avrebbe più importanza che in quella della sterlina, sia per procurarsi una divisa di più largo utilizzo e della quale tutti i Paesi sono in ansiosa ricerca, sia per valorizzare delle correnti esportative di merci di qualità, preferibilmente assorbite nell'area del dollaro, nella quale sia più elevata la concentrazione di lavoro incorporata, come negli articoli serici, nei macchinari di precisione, ecc.

E' ovvio che ogni livello di cambio realizza un suo proprio equilibrio fra le importazioni e le esportazioni e se può essere che le odier-

ne parità rendano le nostre esportazioni per il momento idonee a coprire le importazioni a pagamento, cioè metà circa del nostro fabbisogno, è però certo che un pareggio qualsiasi raggiunto sul limite più basso sarebbe veramente esiziale per la nostra economia, come già precedentemente osservato.

La funzione esportativa risponde a due necessità fondamentali per la nostra vita economica, quella importativa per permettere al Paese di vivere e di lavorare e la produttiva, per conservare inalterato l'indice di attività delle nostre imprese industriali ed agricole che direttamente od indirettamente si dedicano alle produzioni di merci destinate alle esportazioni.

Il problema va quindi visto sotto questo duplice aspetto, perchè concentrando tutta l'importanza soltanto sul primo di questi, si finisce ad avere una visione troppo unilaterale della realtà, anche a seguito della diminuita pressione di quella esigenza per il dimezzato volume delle nostre importazioni onerose, oggi integrate dai rifornimenti americani, mentre restringendo lo sforzo esportativo unicamente all'espletamento di un compito ormai così ridotto e trascurando la decisiva influenza dell'altra funzione sulla quale riposa l'inalterata attività di tutto il nostro potenziale produttivo, significherebbe condannare a sicura inedia tutte quelle nostre imprese che traggono le loro possibilità di vita dal movimento esportativo, mettendo sul lastrico migliaia di operai.

Senza contare poi che sarebbe molto imprudente far calcolo sull'attuale corrente di esportazioni la cui portata si contrae ogni giorno come appare dal regresso ultimamente registrato in questo movimento e dal momento che occorre mettere progressivamente il Paese in condizioni di poter fare a meno dell'aiuto americano nel tempo stesso in cui esso verrà a cessare, bisogna ammettere che sarebbe uno strano modo di provvedere a questa eventualità sacrificando l'industria esportativa precisamente allorquando il programma dell'E.R.P. si propone all'opposto di potenziarne la sua capacità produttiva.

L'enorme scarto fra il prezzo attuale del dollaro e quello anche minimo che dovrebbe essere secondo le risultanze del computo susposto, spiega meglio di ogni ragionamento la posizione insostenibile della nostra esportazione, anche se a questi effetti intervengano altri fattori avversi, come esporremo in seguito.

Gli alleggerimenti di taluni oneri fiscali, ultimamente deliberati dal Consiglio dei Ministri a favore dell'industria esportativa, e precisamente i ristorni dell'imposta generale sull'entrata, delle imposizioni doganali e della imposta di fabbricazione, hanno il merito di riconoscere l'esistenza del problema, ma sono dei semplici palliativi che non risolvono la crisi esportativa e creano per giunta delle sperequazioni, perchè non tutti i settori esportativi si troveranno nell'identica condizione di fronte a queste concessioni, specialmente quelli che si valgono di materie prime nazionali.

Un altro punto sul quale gli esportatori nella contrastata area della sterlina, dove maggiormente si dirigono le nostre vendite all'estero, insistono nel richiamare l'attenzione del Governo è sul valore eccessivamente basso che sul nostro mercato viene attribuito a questa moneta, pari cioè a circa 3,5 volte il dollaro, contrariamente agli accordi di Bretton Woods, ai quali l'Italia pure ha aderito e che fissano questo rapporto sulla base da 1 a 4,03 come d'altronde praticano tutti gli stati che hanno firmato la convenzione. A parte ogni apprezzamento sul valore intrinseco della sterlina comunque oggi sostenuta anche dall'E. R.P., ne deriva che con l'attuale quotazione, l'esportatore italiano si trova già battuto in partenza dai concorrenti di quelle nazioni che rispettano la parità concordata, cioè i più temibili, e simile sperequazione colpisce maggiormente le numerose aziende industriali costrette ad approvvigionarsi nell'area del dollaro ed a vendere i loro prodotti finiti nell'area della sterlina.

L'adeguamento faciliterebbe alla nostra industria esportatrice di riprendere molti mercati in questa area, come quelli del Sud-Africa, dell'India, dell'Australia ed altri, oggi contesi da una esportazione forzata che non esita, come la inglese, a ricorrere perfino al « dumping ». Se dopo l'avvenuta inconvertibilità della sterlina, l'utilizzo di questa moneta, di cui l'Italia ne teneva congelati parecchi milioni, si presentava problematico, oggi che l'intercambio è divenuto meno stagnante in quanto gli acquisti in sterline si riscontrano più facili ed interessanti, giova sperare che il nostro Governo riconosca tutta l'importanza di questo problema e la necessità di dargli una sollecita soluzione favorevole, senza timore di incoraggiare la produzione di una divisa inestitabile, mentre invece rimuovendo questo scarto di prezzo, accentuerebbe lo sviluppo della nostra esportazione nei paesi suaccennati.

Da tutti questi pregiudizievolei sfasamenti dei cambi, si può trarre una conclusione d'indole generale, quella cioè che lo Stato in questo modo viene praticamente a trasferire all'industria esportativa gran parte del costo dei prezzi politici vigenti per l'importazione sulla quota afferente al consumo interno, non potendo definire che prezzi politici quelli che usufruiscono dello stimolo di un cambio artificioso. Ed intanto assistiamo a questa incongruenza, che mentre da una parte quasi si penalizza l'industria sottoponendola ad una vera imposta di esportazione a tutti gli effetti, dall'altra, per calmare le impazienze, si concedono degli abbuoni fiscali che sono ben lungi dal compensare il danno emergente.

Una politica esportativa ben definita che deve trovare il suo inquadramento in una coerente politica generale, non può avvolgersi in simili contraddizioni, nè essere quella della doccia scozzese, ma per uscire dall'attuale marasma non ha che due vie possibili: od affrontare la revisione dei cambi come puro aggiornamento di valori o tentare il salto nel buio con una grande politica deflazionistica che con-



duca al crollo generale dei prezzi delle merci, dei servizi, dei titoli, dei salari e di ogni altro, una specie di sconquasso tipo discorso di Pesaro, cosa economicamente insensata, tecnicamente difficilissima e politicamente sconsigliabile perchè se l'inflazione è una febbre, la deflazione è la completa paralisi dell'organismo produttivo. D'altronde i Governi, incapaci a comprimere le spese e messi al bivio fra una severa politica antiinflazionistica di difesa economica che porti alla riduzione del costo della vita ed un'altra di larvata inflazione, preferiscono attenersi a quest'ultimo partito come linea di minore resistenza che se non altro evita il pericolo delle agitazioni sociali e non impedisce loro di illudersi che questa sia la vera politica di difesa della moneta.

Comunque, «*tertium non datur*», perchè quando la situazione si inasprisce le mezze misure non vanno, ed occorre optare per l'una o per l'altra direttiva, ma non tentare di sfuggire ponendosi in una incerta posizione di equidistanza che non farebbe che dilazionare le difficoltà della soluzione e porterebbe nel frattempo alla completa stasi del nostro apparato produttivo rendendo più arduo lo scioglimento della crisi.

Le perplessità che potrebbero sorgere circa le reazioni che un livello più realistico della nostra valuta verrebbe a determinare sui prezzi delle merci importate e di riflesso sul costo della vita e sui salari, sono da ritenersi meno preoccupanti di quanto sembrerebbe a prima vista ed in ogni modo si deve scartare il pericolo di una incontrollata rincorsa dei prezzi a carattere inflazionistico. Senza dubbio avrà luogo un processo di adeguamento dei prezzi importativi sulla base della nuova parità di cambio, cosa che in un certo qual senso e per talune merci potrà essere anche salutare, contribuendo a frenare qualche consumo voluttuario ed a fissare una misura di risparmio forzato. Ma tutto sommato tali ripercussioni sarebbero notevolmente attenuate, sia dalle forti importazioni che fino al 1952 si effettueranno attraverso i soccorsi E.R.P., senza uscita di valuta, e sia perchè le disponibilità di merci sul nostro mercato sono in genere più abbondanti che per il passato, tanto che l'Italia rientra nel novero dei Paesi esportatori in Europa, ciò che può darci anche la massima tranquillità di poter affrontare, coi sussidi americani, il potenziamento esportativo senza tema di formare un vuoto di merci sul nostro mercato interno e far salire, sotto questo aspetto, i prezzi.

In realtà le importazioni che subiscono l'incidenza dei cambi, sono esclusivamente quelle onerose ed a valuta libera, vale a dire il contingente meno rilevante, mentre tutte le altre, cioè quelle effettuate a titolo gratuito i cui prezzi possono venire manovrati dal Governo e quelle compiute attraverso le compensazioni private o affari reciprocità, che permettono già un ricavo di cambi superiore a quelli ufficiali, non dovrebbero risentirne influenza di particolare rilievo.

Del resto il Governo potrebbe girare agli importatori talune di

quelle concessioni che ha testè accordate agli esportatori, se crede che ciò sia opportuno per mitigare un eventuale rialzo in qualche genere di consumo che s'intende particolarmente tutelare. Ma il risultato inestimabile sarà che tutti i nostri prezzi verrebbero ad essere in perfetta corrispondenza, attraverso le nuove parità di cambio con quelli internazionali, e quindi messi su base economica, ciò che potrà permettere di realizzare l'inserimento della nostra economia in quella mondiale in condizioni molto migliori che non nella falsa ed insostenibile situazione attuale.

\*  
\* \* \*

Dopo il problema dei cambi, nell'ambito internazionale, ciò che più direttamente ci deve preoccupare, perchè influisce sulle precarie condizioni delle odierne correnti dei nostri traffici con l'estero, è la difformità delle politiche commerciali e monetarie nei vari Paesi e l'eterogeneità tecnica che caratterizza i rapporti mercantili e finanziari che abbiamo con essi. Le difficoltà valutarie, causate anche dalla debolezza di parecchie monete, e dai cambi irreali, e gli espedienti che esse impongono, accentuano l'instabilità dei nostri scambi esteri, provocando delle irrazionali « distorsioni » nelle correnti di traffico, mentre gli strumenti che bene o male si sono dovuti congegnare per riannodare i recisi legami commerciali pre-bellici, alla prova hanno dato dei risultati non troppo brillanti. Dalla industrializzazione programmatica o forzata effettuata da molti Stati che la guerra ha staccato dai loro tradizionali mercati di approvvigionamento, quali l'Argentina, il Brasile, l'Egitto, ecc. dagli altri Paesi i quali non trovano l'equilibrio fra le loro esigenze importative e le esportative, dalla remora esercitata sul commercio estero per i diffusi vincolismi e l'infinito corteggio di defatiganti pratiche burocratiche, dal difetto dei mezzi di pagamento internazionali, dovuto al fatto che la produzione dei beni e dei servizi è in alcuni Paesi o continenti inferiore al livello che sarebbe necessario per mantenere un dato tenore esportativo impedendo l'avviarsi delle nostre merci su certi mercati che non hanno nulla da offrirci in pagamento, da tutto questo complesso di elementi perturbatori ne è venuta una situazione caotica ed assurda che ha sminuzzato in piccoli rivoli quella che era la maestosa corrente degli scambi internazionali a carattere triangolare o multilaterale.

Con una gretta affermazione dei vari egoismi si è arrivati ad imperniare il nostro commercio estero sul sistema bilaterale perchè ogni Paese cerca di equilibrare la propria bilancia dei pagamenti non nei confronti di tutti gli Stati, presi nel loro assieme, bensì uno per uno. Si sono così estesi gli affari in compensazione generale (clearing) e quando questi hanno dimostrato la tendenza allo squilibrio, coi saldi slagnanti ed i congelamenti delle partite creditizie — essendo frequen-

tissimo il caso di una Nazione che si trova nella condizione di importare di più che un'altra anche per i divari nei vari cambi portati dagli accordi — allo scopo di rimediare a questi squilibri si è fatto ricorso in misura crescente agli affari in compensazione particolare, cioè alle compensazioni private e di reciprocità, nelle quali tutto si risolve in un baratto di merci, che esauriscono rapidamente le scarse possibilità di scambi che esistono fra i due Paesi, limitandone l'estensione e che rappresentano una vera involuzione del commercio estero.

Al bilateralismo risale soprattutto la responsabilità di avere enormemente ridotto l'importazione da parte di quegli Stati che, non disponendo di merci da offrire in cambio, non vogliono esaurire le loro riserve auree o di divise pregiate, e, come già detto, si mettono fuori mercato, col risultato di intisichire il commercio intereuropeo il cui volume dal 30 % di quello mondiale dell'anteguerra si è ridotto al 18 % nel 1947. Esso toglie pure a ciascun Paese le possibilità di negoziare a condizioni più vantaggiose ed annulla i benefici della divisione internazionale del lavoro fra gli Stati europei.

In questo settore internazionale il problema dell'abolizione degli affari bilaterali è decisivo agli effetti del conseguimento di quell'integrazione delle economie dei Paesi dell'Europa occidentale che è la premessa della rinascita del nostro continente.

Intanto, contro i gravi inconvenienti causati dal bilateralismo è intervenuta l'iniziativa degli Stati Uniti, diretta a ridare elasticità al sistema dei pagamenti europei, sostituendo una forma di compensazione multilaterale, sotto il controllo della Banca Internazionale dei pagamenti e destinandovi una parte degli aiuti dell'E.R.P. Il progetto è stato in via di massima deciso, e comincerà a funzionare al 1° di ottobre. Si tratta di attribuire al fondo monetario internazionale la funzione di stanza di compensazione per i pagamenti fra i vari stati europei. I saldi passivi delle varie bilancie dei pagamenti verrebbero regolati sia in oro che in dollari, mentre i fondi sarebbero anticipati dall'E.C.A. ma forniti poi dai Paesi che hanno un supero di esportazione nell'area europea, i quali verrebbero a prelevare una parte del fondo accantonato in moneta nazionale per pagare gli esportatori che non hanno contropartita.

Al momento attuale non si conoscono che le grandi linee del disegno, il quale condurrebbe, dopo la prima distribuzione dei fondi dell'E.R.P., ad una redistribuzione nell'ambito europeo ciò che avvantaggerebbe i paesi debitori a scapito di quelli creditori, perchè i primi, oltre alla loro quota assegnata ne godranno anche una supplementare, rappresentata dalle merci dei paesi creditori che dovranno finanziare la vendita, attingendo ai vari fondi in monete locali.

Le caratteristiche del progetto non vanno immuni da qualche critica perchè sembra un curioso modo di favorire le esportazioni quello di obbligare talune nazioni a farle gratuitamente: siccome poi non

è detto che gli stati «forti» si trovino in migliori condizioni dei debitori, anzi per quanto riguarda l'Italia è vero il caso opposto, così il congegno potrebbe anche frenare questa esportazione invece di favorirla, attesoche molto probabilmente i paesi «forti» si stancherebbero presto di esportare senza contropartita, segnatamente verso quelle nazioni debitorici che hanno sempre avuto un'irresistibile inclinazione a rimanere tali, nonostante che sui loro mercati fossero sempre state reperibili delle numerose contropartite di merci da offrire ai loro creditori.

Comunque sia, il sistema verrà posto in prova e se non altro esso renderà possibile ai nostri settori esportativi di proseguire le loro vendite su quei mercati coi quali l'intercambio era zoppicante, ma le loro merci saranno pagate non dal debitore estero, ma per la parte di eccedenza esportativa da quel fondo lire sul quale si sono messe tante ipoteche e che ne uscirà di parecchio decurtato. In ogni modo si tratta di una esperienza di corta durata e che speriamo, anche attraverso agli indispensabili perfezionamenti, possa dare dei risultati soddisfacenti, ed a tale proposito si dovrebbe considerare l'opportunità che questo fondo di compensazione europeo venisse creato con l'apporto di tutti gli stati partecipanti, prelevato in proporzione all'entità dei loro fondi in monete locali e convertite in dollari o dal fondo monetario internazionale o dall'E.C.A., e comunque esonerare dal trasferimento gratuito il costo delle relative lavorazioni che nulla hanno a vedere con gli aiuti americani e che dovrebbero almeno venire rifuse dai paesi debitori.

Negli Stati posti al di là della cortina di ferro esistono scarse probabilità di affari, confermate anche dai dati dell'«Inventaire Economique d'Europe» edito dal Ministero degli Affari Economici di Francia, dai quali risulta che in questo dopo guerra il commercio dell'Europa Occidentale con l'Europa Orientale si è ridotto a solo il 5% del totale del commercio estero, in luogo del 10% come era prima.

Tuttavia, prima di deponne il pensiero attenderemo il risultato della missione dell'On. La Malfa, o l'influenza di qualche eventuale avvenimento politico, ben lieti se ci potrà permettere di riprendere sia pure parzialmente i nostri tradizionali mercati balcanici, facilitati anche dalle nuove forme di finanziamento ed assicurative allo studio, a favore di quegli esportatori che assumono le commesse estere di lunga durata, e di cui si attendono le norme di applicazione.

\* \* \*

La rassegna dei vari istituti di cooperazione internazionale che sono sorti in questi ultimi tempi a cominciare dal più importante, dall'E.R.P., che domina tutta l'economia mondiale, dovrà essere limitata allo studio dell'azione che essi si propongono di esercitare sullo svi-

luppo del commercio estero, non rientrando nell'ambito della presente comunicazione il loro particolareggiato esame, tanto più che l'argomento è ormai ben noto a tutti, essendo stato sviscerato sotto tutti i suoi numerosi aspetti.

E' indubitabile che la forza dell'E.R.P. risiede nella sua dinamica e nella sua efficacia ad avviare nel mondo una politica veramente liberistica, in quanto il ristabilimento degli scambi fra i vari Paesi, attraverso la eliminazione degli artificiosi diaframmi doganali, valutari o di ogni altra natura, si impone in modo categorico per rispondere alle alte finalità del piano medesimo e cioè l'incremento della produzione mediante il potenziamento degli impianti e l'aumento del commercio estero, termini che sono inscindibili, perchè se non si procurano nuovi sbocchi esportativi non soltanto alla produzione italiana, ma anche alla maggior parte di quelle europee, essendo tutte le relative bilancie di pagamento largamente deficitarie — e questo a prescindere dal nuovo progetto americano di compensazione europea già illustrato — si andrà inevitabilmente incontro ad una crisi di superproduzione col conseguente generale ingorgo di merci.

A questo indirizzo è evidente dovranno aderire anche gli Stati Uniti tanto più che l'economia di questa nazione occupa presso a poco la stessa posizione eccezionale nella quale si trovava l'Inghilterra dal 1850 al 1880 quando veniva considerata la « officina del mondo » ed era la grande assertrice del libero scambio ed il più vasto emporio di merci internazionale, che poi smistava convogliando nei più diversi mercati. Il successo del piano è pertanto in funzione al valorizzarsi di quelle forme e di quegli istituti politico-economici che sono ispirati alle istanze di libertà e di solidarietà internazionale, senza i quali sarebbe ozioso attendersi il risorgimento dell'Europa ed il risanamento dell'economia mondiale e dovrà pure costituire un efficace strumento per la ricostruzione e lo sviluppo di ampi mercati, rimuovendo quello squilibrio che sorge fra i vari paesi che hanno subito i danni di guerra e quelli invece che ne hanno ricevuto dei benefici.

Il problema funzionale dell'E.R.P. è affidato a numerosi organi, commissioni, sottocommissioni che hanno messo in moto migliaia di competenti e di funzionari: è da augurarsi che il movimento di questo complesso meccanismo possa procedere speditamente e che i criteri di assegnazione dei rifornimenti siano razionali, in modo che gli aiuti non vengano dati a casaccio, cascando dall'alto come la manna dal cielo, secondo l'espressione del Signor Hoffman, ma vadano dove vi è maggior necessità e probabilità di conseguire i migliori successi, specialmente nel campo dell'intensificazione industriale e della piena occupazione produttiva della mano d'opera.

Da parte nostra sorge la necessità di vigilare perchè gli impellenti bisogni dell'Italia abbiano a trovare un equo riconoscimento, e, per rispondere allo spirito di queste finalità americane, fare in maniera

che i soccorsi non debbano servire al nostro Paese come pura assistenza per «tirare avanti», ma per dare un coraggioso impulso alla produzione coordinandola nell'ambito europeo, con preferenza a quella di beni strumentali piuttosto che di consumo, ed ai prodotti esportabili che non a quelli per il mercato interno, onde procurarsi la divisa necessaria per l'importazione. Dovremo cercare del pari che il complesso dei rifornimenti costituito dai 703 milioni di dollari, stabiliti in via provvisoria a favore dell'Italia, siano soprattutto rappresentati da materie prime o da manufatti non fabbricabili attualmente nel nostro Paese, per non turbare il nostro sistema produttivo, e metterlo in grado di digerire gli aiuti che devono inserirsi nel nostro organismo economico, per i canali ordinari, senza causare eventuali reazioni od interferire sulle nostre attuali correnti di traffico con l'estero, se non si vuole rendere inoperanti i nostri accordi di scambi, e peggiorare le nostre possibilità esportative che sarebbero, in certi casi, compromesse da importazioni effettuate senza alcun conferimento di valuta. Sembra un paradosso, ma limitatamente alla funzione esportativa fra l'alternativa di importare a titolo gratuito o di importare pagando con esportazioni, non è detto che la prima sia sempre la più conveniente. Bisogna guardarsi poi che i mezzi dell'E.R.P. invece di servire a cementare lo spirito di collaborazione vengano all'opposto utilizzati dai vari Paesi europei, per muoversi un'aspra guerra senza esclusioni di colpi su molti mercati d'oltremare con la più aggressiva e sleale delle concorrenze, cioè quella del « dumping ».

E' da augurarsi che tanto i prestiti accordati dall'E.R.P. a scopo produttivo quanto gli eventuali finanziamenti prelevati dal fondo lire non vengano destinati a perpetuare nel nostro Paese quelle produzioni che non si possono svolgere in condizioni economiche, e che esigono l'intervento dello Stato, o devoluti ad imprese che non presentino indiscutibili garanzie di serietà e di solvibilità; se queste operazioni passassero per tramite delle banche, simili pericoli sarebbero scongiurati. Il cittadino americano — hanno riferito i giornali — vuole che i suoi dollari servano ad aumentare la produzione, e non scompaiano nelle pieghe dei diversi bilanci statali. I prestiti del fondo lire dovranno associarsi armoniosamente col capitale privato italiano, nello sviluppo di quei progetti che hanno per iscopo di aumentare la capacità produttiva dell'Italia, e quindi il nostro reddito nazionale.

Il piano E.R. promuove anche le formazioni di unioni economiche fra i vari stati continentali, che dovrebbero gradualmente dar vita ad una economia europea nella quale si potrebbero risolvere i vari antagonismi economici con una più equilibrata e fruttuosa combinazione dei coefficienti produttivi, e potenziare i complessi industriali degli stati partecipanti a favore delle capacità di acquisto delle popolazioni

europee — di cui molte oggi vivono in regime di sottoconsumo — a seguito di un migliorato loro tenore di vita e di un maggiore assorbimento di mano d'opera, assicurando alle relative industrie un esteso territorio di sbocco che comprende circa 250 milioni di consumatori, entro il quale possano liberamente circolare capitali, merci ed uomini. E soprattutto ciò che deve ispirare queste unioni è l'alto ideale sociale inteso a garantire ai popoli migliori condizioni di attività e di vita.

La nostra unione doganale con la Francia, che i relativi Governi hanno già deciso di attuare, sarebbe dopo quella del « Benelux » con la quale potrebbe in un secondo tempo anche fondersi, un altro passo verso la integrazione europea, e verrebbe a rafforzare le rispettive economie già così duramente colpite dalla guerra e dalle sue conseguenze, mettendo in comune le proprie risorse produttive sotto l'insegna dell'E.R.P. da consentirne il razionale sfruttamento e inserendosi come elemento indispensabile nel quadro dell'economia mondiale.

L'unione economica è una forma più larga e comprensiva di quella doganale che ne sarebbe soltanto la prima tappa, sia perchè riflette tutto il complesso delle attività economiche che hanno un'attinenza con i vari fattori della produzione, sia perchè l'elemento protettivo ha oggi perso molta importanza agli effetti dell'andamento del commercio estero in quei paesi nei quali accanto ai dazi doganali agiscono, come surrogato e con maggiore efficacia, tutte le restrizioni valutarie, i contingentamenti, i divieti di importazione e di esportazione, i cambi multipli, ecc. che oggi paralizzano gli scambi internazionali e rendono il gravame doganale ancora trascurabile nel complesso di tutti gli altri vincoli. Ciò per altro non deve indurci a perdere di vista per il futuro l'aspetto doganale, in quanto, con la graduale rimozione di queste bardature nel progressivo normalizzarsi delle situazioni e col relativo adeguamento dei dazi specifici agli attuali valori, la funzione protettiva tornerebbe a riprendere la sua passata efficacia vincolatrice.

Qualunque unione economica per quanto estesa possa risultare dovrà sempre essere tributaria dall'estero, non solo per l'approvvigionamento delle materie prime, in quanto lo spirito informatore e lo scopo da raggiungersi non è quello dell'autonomia economica che potrebbe condurre all'isolamento e degenerare nell'autarchia, ma sibbene la dilatazione del volume degli scambi internazionali. Le future relazioni commerciali saranno sempre più cospicue e complesse di quelle che erano fondate quasi esclusivamente sul « patto coloniale » cioè sugli scambi di materie prime coi manufatti, e si dovranno effettuare anche fuori delle ordinarie correnti delle esportazioni europee, fra prodotti industriali diversi e che abbiano una caratteristica di complementarietà e di integrazione sia qualitativa che quantitativa, piuttosto che di competizione con le produzioni locali, secondo le specializ-

zazioni e le capacità produttive dei vari paesi ed il loro diverso grado di evoluzione industriale.

Fra le iniziative di collaborazione economica internazionale, dopo il piano Marshall, concretato nella sua fase esecutiva dall'E.R.P. e dall'E.C.A., abbiamo quella dell'Unione Occidentale, il cui patto è stato firmato a Parigi il 17 marzo, che dal piano economico trascende a quello militare e politico, e prevede essa pure delle forme di assistenza economica, il coordinamento della produzione e lo sviluppo degli scambi internazionali, nonché l'impegno della creazione di un comitato consultivo allo scopo di esaminare tutti i problemi contemplati nell'accordo, con speciale riferimento a quelli militari e a quelli riguardanti la scarsità dell'oro e di valuta estera che ostacolano lo sviluppo del commercio europeo e portano, come già osservato, all'adozione di accordi di scambi bilaterali anziché multilaterali.

Anche la Convenzione per la Cooperazione Economica Europea (O.E.C.E.) che ha tenuto a Parigi il 15 marzo la seconda conferenza sotto la presidenza del Ministro degli Esteri inglese Signor Bevin, si propone del pari un programma di cooperazione economica fra i Paesi aderenti al Piano Marshall e di stipulazione di trattati commerciali su basi multilaterali.

Fra queste istituzioni di cooperazione internazionale la « Carta dell'Avana » che è stata approvata dalla Conferenza Internazionale sul Commercio e l'occupazione, costituisce una notevole affermazione a favore della abolizione degli intralci che rallentano la ripresa del commercio mondiale. I punti fondamentali della Carta concernono l'incremento equilibrato della economia mondiale, lo sviluppo dei Paesi meno progrediti, la facilitazione per gli investimenti esteri a scopo produttivo, e la riduzione delle barriere doganali, per citare le più importanti. Vi è poi la solita enunciazione del principio di piena e produttiva occupazione, di una maggiore utilizzazione delle risorse economiche mondiali ed il divieto di restrizioni quantitative, mentre viene pure stabilito il principio generale del trattamento della nazione più favorita. I sussidi di esportazione devono ottenere l'autorizzazione preventiva dell'organo centrale (I.T.O.). Sono pure previsti degli accordi internazionali per le materie prime destinati a superare le difficoltà particolari che possono sorgere in questo campo, quali un persistente squilibrio fra la produzione ed il consumo, l'accumulazione delle scorte e le fluttuazioni eccessive dei prezzi, i quali dovrebbero mantenere una ragionevole stabilità ed un equo livello.

Dal fatto che ai lavori di questa Conferenza hanno partecipato i delegati di ben 56 nazioni, di cui solo due, l'Argentina e la Polonia, non hanno firmato l'atto finale, si può arguire l'importanza che la Carta potrà assumere dopo le ratifiche già in corso della maggioranza dei Governi rappresentati alla Conferenza, in quanto le relative disposizioni verranno ad assumere un carattere impegnativo.



Dalla complessa e concorde azione di questi numerosi Enti che hanno come fine principale, se non unico, quello di promuovere ed incoraggiare ogni forma di collaborazione economica e politica europea, e lo sviluppo del commercio internazionale, si dovrebbero vedere solleciti risultati se dovessero realizzarsi colla stessa rapidità colla quale questi organismi sono sorti. E' già di per se stesso un motivo di conforto simile rigoglio di generose iniziative che dimostra come la pubblica opinione dei Paesi liberi e civili sia decisamente schierata in favore delle correnti di libertà e contro tutti i vincolismi autoritari, per affrettare la rinascita di quei traffici mercantili che sono sempre stati un elemento di pace e di civiltà nel mondo, perchè è solo nella fratellanza del lavoro che si possono eliminare i pericoli di conflitti fra le nazioni, e che hanno sempre diffuso il benessere fra i popoli sviluppando la proficua divisione internazionale del lavoro e permettendo il libero trasferimento di uomini, di merci e di capitali.

Il nostro Paese dovrà in particolar modo trarre giovamento da questo benefico orientamento tanto più se i mezzi che verranno messi a sua disposizione potranno essere destinati a programmi lavorativi, e che all'aumento della produzione possa corrispondere quello esportativo ed un più forte impiego di mano d'opera. L'eccesso di popolazione, tormentoso assillo della nostra economia, dovrà invece tramutarsi, per un prossimo futuro, in una preziosa riserva, diventare un fattore indispensabile non solo al nostro sviluppo economico ma anche a quello degli altri Paesi che fanno parte dell'area marshalliana, i quali per converso soffrono del difetto opposto, cioè della deficienza di braccia lavorative, da pregiudicare seriamente il normale andamento delle loro industrie. Si impone pertanto un'intesa che possa scaricare il troppo pieno della popolazione da una parte nel vuoto dell'altra ed a questi effetti si rende sempre più indispensabile per la nostra economia di riavere lo sbocco emigratorio rappresentato dalle nostre colonie che rivendichiamo contro l'incomprensione di chi ancora vi si oppone, perchè il popolo italiano ha profuso in esse tesori di sangue, di lavoro e di capitali, compiendo una benemerita opera di alta civiltà non eguagliata neanche dalle più ricche nazioni, che sarebbe un delitto a disperdere.

Sono questi i cruciali problemi che pesano sulla nostra vita nazionale che è ispirata a sereni ideali di pace e di lavoro e nell'atmosfera di solidarietà internazionale che è diffuso fra i popoli, queste nostre istanze devono assumere un carattere europeo ed entrare a far parte del relativo piano di integrazione e di risanamento economico.

Si tratta ora di indirizzare questi numerosi programmi, alla cui esecuzione provvedono le diverse commissioni che stanno raccogliendo un poderoso materiale statistico, in modo che non abbiano a presen-

tare un carattere eccessivamente ambizioso per non dire «stravagante» con sir Stafford Cripps, sempre però un po' sospetto ai nostri lumi non pianificatori e non sembrano una raccolta di buone intenzioni. Occorre pure guardarsi che la programmazione dell'E.R.P. non abbia a costituire una camicia di Nesso per la nostra economia, cosa che dovrebbe essere esclusa, visto che anche i promotori si dichiarano di accordo nel voler dare la massima elasticità ai vari piani nazionali da consentirne rapidi aggiornamenti e contro ogni rigida programmazione: tuttavia con tutte queste commissioni la minaccia può sempre diventare attuale. Sarebbe pure utile che i vari organi centrali avessero, nel limite delle loro possibilità, ad unificare i loro sforzi in un solo piano di azione per non disperdere inutilmente le energie e creare doppioni o dar luogo a pericolose interferenze.

\*  
\* \*

Concludendo, la nostra battaglia esportativa per la difesa dell'industria italiana e per la conquista del diritto ad una migliore esistenza del nostro popolo attraverso gli sforzi della sua intelligenza e della sua laboriosità, che è anche la battaglia per il risanamento di tutta la nostra economia, e per il rapido ritorno alla libertà con l'abolizione dei controlli e dei vincoli che intralciano gli scambi internazionali, ritardandone la loro ripresa, si inquadra nell'azione provvidenziale di questi istituti di cooperazione economica internazionale e delle istituende unioni doganali ed economiche che ne sono una diretta emanazione, dai quali l'opera nostra riceverà il più potente impulso.

Tutti i popoli ai quali la funesta esperienza della guerra ha portato i suoi immancabili insegnamenti attendono i favorevoli sviluppi di queste nobili iniziative con spirito fiducioso e con quel ragionevole ottimismo che è giustificato da un così grandioso movimento di solidarietà fra nazioni vincitrici e vinte, ricche e povere, come finora non si è mai visto nel mondo e che riposa in special modo sul sentimento di fratellanza umana e sul costante riprendersi delle correnti ideali del liberalismo che assicurano la valorizzazione ed il trionfo della libera iniziativa.

EUGENIO ROSASCO